

Dalla lezione di Edgar Morin

Il pensiero complesso è la nostra speranza

di FRANCESCO BELLUSCI

Si è spento all'età di 104 anni il maestro del pensiero complesso: Edgar Morin. L'attività di pensatore e ricercatore di Morin si è estesa per tutta la seconda metà del Novecento e ha varcato anche il nostro secolo, fino ad arrivare ai giorni nostri (l'ultimo libro, un dialogo con Marc de Smedt, è uscito in Francia il 1° aprile scorso). E le sue opere innumerevoli, alcune monumentali, hanno varcato tutti i confini del mondo, perché sono state tradotte in più di 30 lingue. Sociologo di professione e direttore di ricerca al Cnrs di Parigi, in verità la sua fama è cresciuta perché, col suo metodo interdisciplinare e transdisciplinare, ha intersecato tutti i saperi e, nella sua vita, ha attraversato tutte le epoche, anche quelle drammatiche, della storia.

Nato nel 1921 a Parigi da genitori di origine ebraico-sefardita, da giovane liceale *engagé* vive con angoscia la guerra civile spagnola, poi entra nella Resistenza dopo l'occupazione nazista. Così lo studente ebreo e pacifista diventa "Morin" (nome di battaglia che conserverà al posto del suo cognome di origine era: Nahoum), capo di guerra comunista. Ma, nel 1951, rompe con il Pcf, il partito comunista più stalinista d'Europa, e nel 1959 scriverà *Autocritica*, opera in cui compie un'autopsia degli effetti dello stalinismo nei suoi meccanismi di accecamento ideologico. All'attività intensa di studioso, di direttore di riviste culturali e di ricercatore affiancherà sempre il coraggio dell'intellettuale pronto a intervenire sulle questioni politiche e di rilevanza pubblica, nazionale e internazionale, come la guerra in Algeria o la questione israelo-palestinese o il terrorismo islamico, fino alla guerra d'invasione russa in Ucraina, a cui dedica un libretto *Di guerra in guerra*, nel 2023.

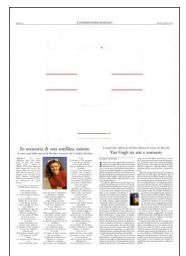
I suoi articoli su «Le Monde» sull'attualità, a volte, per lo spessore analitico e l'intuizione critica, entrano a pieno titolo nella storiografia, come quelli sul "Maggio 68". Proprio in occasione della mia traduzione di quegli articoli, per Raffaello Cortina editore, nel 2018, a cinquant'anni dal Sessantotto, lo conobbi la prima volta, al Salone internazionale del libro di Torino,

con l'intermediazione del suo allievo italiano prediletto Mauro Ceruti, che fu suo collaboratore a Parigi e insieme al quale è stato insignito, due mesi fa, col Premio *La Chiave d'Europa*, conferito dall'Associazione La Nuova Europa e dal Comune di Ventotene. Da allora, è stato sempre anche affettuoso auspice dell'avventura di pensiero e di scrittura che, io e Ceruti, stiamo condividendo.

Lungo questa lunga parabola il sociologo professionale, noto anche per le sue ricerche sul cinema e sulla cultura di massa, si è gradualmente trasformato anche nel filosofo, epistemologo e metodologo del pensiero complesso, la cui

esposizione più robusta rimane nei 6 (sei) volumi del *Metodo* (1977-2004) e in *Scienza con coscienza* (1982). La parola latina *complexus* significa «ciò che è inteso insieme», «ciò che abbraccia». Morin constata che la nostra educazione, le nostre conoscenze sono separate, divise, isolate le une dalle altre, il che ci rende incapaci di abbracciare i nostri grandi problemi. Da nessuna parte, ad esempio, si insegna cos'è l'essere umano, perché per comprenderlo, bisogna comprendere che è una realtà allo stesso tempo fisica, biologica, culturale, spirituale e che *Homo sapiens*, l'uomo razionale, è nel contempo *Homo demens*, uomo capace di ogni follia. Morin cerca di riunire nei suoi libri, a cominciare da *Paradigma perduto* (1973), queste conoscenze sull'essere umano.

Per lui l'essere umano è una realtà insieme fisica, biologica, culturale e spirituale: *Homo sapiens* e insieme *Homo demens*. Razionalità e follia



Il pensiero complesso, proposto come alternativo a quello semplicificante e riduzionista dominante in *Occidente*, sin dagli esordi della scienza classica nel XVII secolo, è un pensiero che può legare ciò che è separato, ricorrendo a certi principi, a certi metodi e a un minimo di nozioni, illustrate nel monumentale *Metodo*, che, se utilizzati, permettono di comprendere meglio. Beninteso, preciserà sempre Morin, non si può avere una conoscenza totale. Complessità non significa completezza. Complessità rimane la sfida permanente del reale lanciata al nostro pensiero e alla nostra conoscenza.

Questo riguarda anche la policrisi "complessa" che oggi stiamo vivendo. Quella che Morin comincia a diagnosticare a partire dagli anni Novanta con *Terra-Patria* (1993), quando l'analisi di Morin si allarga all'orizzonte planetario. Noi viviamo in questo momento crisi legate le une alle altre: la crisi ecologica del pianeta, la crisi climatica, la crisi delle pandemie, la crisi delle guerre, una crisi di civiltà, la nostra e quelle delle altre civiltà, che la nostra modernità ha trasformate. Viviamo, quindi, un insieme di crisi intrecciate e ingranate di cui non possiamo cogliere la totalità, ma di cui bisogna cercare di comprendere i nessi, e vigilare su ciò che sta succedendo, tenendosi pronti all'imprevisto.

La tesi di fondo che Morin ha sviluppato in questi ultimi decenni è nota. Il «vascello spaziale Terra» deve frenare la sua corsa folle e rallentare il surriscaldamento dei suoi quattro motori incontrollati: la scienza, la tecnica, l'economia e il profitto. Una società non può che evolvere in complessità, vale a dire allo stesso tempo in autonomia, in libertà e in comunità, solo se progredisce in solidarietà. E Morin in *La via* (2012) arriva a indicare delle possibili «uscite di sicurezza» dalla policrisi e dall'età del ferro planetaria. Con l'annotazione che l'avventura umana sulla casa comune terrestre e nell'universo rimane incerta e ignota e fa appello a una fraternità necessaria, universale e vitale.

Più volte Morin ha ribadito che il senso del suo pensiero è consi-

to nel cercare di dare risposta alle tre domande di Kant: «Cosa posso sapere?», «Cosa devo fare?», «Cosa mi è lecito sperare?». Posso coltivare e praticare il pensiero complesso, senza l'illusione dell'omni-

scienza, che le nuove tecnologie rinfocolano; devo resistere alla crudeltà del mondo e alla barbarie e schierarmi con le forze dell'Eros contrastando quelle di Thanatos; posso sperare in ciò che la comunità di destino degli uomini di tutti i continenti, posti di fronte ai pericoli comuni (nucleari, ecologici, economici, geopolitici), fa intravedere: la possibilità di una metamorfosi, non transumanista ma panumanista, nella direzione di una Terra-Patria che inglobi, senza sopprimerle, le patrie nazionali. E più che sulle risposte, Morin ha sempre invitato a riflettere sulla vivezza delle interrogazioni kantiane e al loro riportarci alla necessità continua di conoscere l'umano e la complessità umana. D'altronde, la coscienza della complessità umana conduce alla benevolenza e, come amava ripetere, è un bene essere buoni.



*Edgar Morin riceve a Bergamo nel 2002
la laurea Honoris Causa in Scienze dell'educazione*

Pensa l'umanità come una «Terra-Patria»: una comunità di destino che non cancella le differenze, ma le riconosce dentro un'unica condizione comune